

CELEBRAZIONE EUCARISTICA

OMELIA DI DON TARCISIO CESARATO, SSP

Ariccìa, 27 agosto 2013

La prima lettura di questa mattina, tratta dalla Prima Lettera di Paolo ai Tessalonicesi, ci dona una delle più belle immagini dell'Apostolo che è talmente preso dalla predicazione che "si fonde" con essa.

Paolo ha, infatti, un solo assillo: annunciare il vangelo di Dio, suscitare la fede in Cristo, insegnare a tutti a condurre una vita degna che ci fa stare davanti a Dio come suoi figli. Così, senza falso pudore, egli ci rende partecipi di come svolge il suo apostolato, che non si limita alla parola, alla predicazione, ma mette in gioco tutta la sua vita. Paolo sa infatti che, in effetti, è efficace solo quel messaggio che non solo ripropone le parole di Gesù, ma vive di Gesù stesso nella propria vita. Come a dire che solo colui che sperimenta l'amore di Dio è capace di creare attorno a sé quegli spazi di misericordia e di speranza che contraddistinguono il discepolo di Gesù.

Ma, andiamo più in dettaglio a estrarre alcuni punti fondamentali che caratterizzano la sua predicazione e che possono diventare preziosi anche per noi apostole e apostoli moderni.

Prima di tutto Paolo afferma che la persecuzione, le lotte non lo hanno affatto fermato, anzi gli hanno infuso la certezza e la gioia di essere sulla strada giusta – quella dei profeti, anche loro furono perseguitati – e ciò non può che aumentare il suo coraggio. Quanto, ancora oggi la Chiesa è perseguitata, pensiamo ad esempio ai fatti più recenti e attuali delle chiese cristiane bruciate in Nigeria, Siria, ed ora in Egitto... Quanto è, invece, talvolta diverso il nostro atteggiamento, perché basta una piccola difficoltà per scoraggiarci, per fermare il nostro impegno apostolico, per farci dire: "Qui non si può fare proprio niente da fare..."

Ma, non è tutto, Paolo, senza falso pudore ci invita ad imitarlo nel suo stile di vita, nel suo modo di vivere che è caratterizzato da un distacco totale da ogni interesse umano. Come egli afferma nel dettaglio nel suo servizio alle comunità non cerca gloria, né adulazione, né cerca di arricchirsi approfittando della sua posizione di capo di fondatore e capo della comunità.

Anche per noi la gratuità e il disinteresse devono dare il timbro al nostro apostolato. Come Paolo, dobbiamo essere ricchi di mezzi apostolici e poveri come persone. Dobbiamo ripetere a noi stessi: "Non sono qui per me, per diventare grande, per diventare importante. Non sono qui per mandare avanti me stesso, per dire a me stesso quanto sono bravo, ma per portare Dio a tutti gli uomini con tutti i mezzi".

E infine – discorso dei discorsi – come il suo Maestro, l'apostolo è colui che dà la vita per le sue pecorelle. Bellissima la frase che abbiamo appena sentita quando Paolo afferma: «Mi sono così affezionato a voi, che avrei desiderato non solo darvi il Vangelo, ma la mia stessa vita, perché mi siete diventati cari». Il vero apostolo è un'anima oblativa che ama e si dona senza alcun limite.

Quanto contrasta fortemente tutto quanto abbiamo detto finora con il brano di Vangelo appena letto, dove Gesù condanna l'ipocrisia, il formalismo e l'esteriorità. Cristo, in contrapposizione alla religione ufficiale, rivela un dinamismo nuovo, cioè che la legge di Dio la attua solo chi va in profondità. In altri termini, Gesù ci chiede di rompere la "maschera", di smettere di voler solo apparire, per scegliere il rischio di una lunga avventura interiore meno apparente – ma più efficace – per applicare la legge nella sua interezza, nella sua totalità.

Matteo, sapendo quanto è facile lasciarsi prendere dallo spirito farisaico ammonisce lanciandoci alcuni “guai sostanziali” che devono rendere il discepolo di Gesù diverso dai maestri d’Israele: nei giorni scorsi ci aveva detto che l’attaccamento “all’oro del tempio” e “all’offerta che vi sta sopra” fa perdere di vista il Signore. La formalità fine a se stessa, dove tutto è apposto – in quanto ci si spinge all’osservanza più rigida che “paga la decima sulla menta, sull’aneto e sul cumino” – (questa osservanza) fa dimenticare «la misericordia, la giustizia e la fedeltà» e spinge a «filtrare il moscerino e ingoiare il cammello». L’orgoglio di sentirsi giusti, osservanti, senza colpa ci porterà ad essere distaccarci dagli altri, a posizionarci ad un livello superiore, un livello importante ma vuoto.

Per questo Gesù usa parole forti, definisce queste persone formalmente buone e osservanti: «sepolcri imbiancati» e «guide cieche». Da qui l’invito di Gesù: «Pulisci prima l’interno del bicchiere, perché anche l’esterno diventi pulito».

Gesù, in altre parole, vuole che noi apostoli della sua Parola, del suo mistero, della sua vita e della sua morte, della sua redenzione e salvezza, mettiamo in pratica quanto andiamo predicando.

E qui possiamo ricordare quanto ci diceva don Alberione: «Le lacrime sterili sui mali presenti non danno gloria a Dio, né bene agli uomini; no! “Fa’ anche tu così”, come il samaritano, che non si contentò di guardare l’uomo ferito e derubato; ma lo soccorse, lo portò all’albergo, pagò la spesa...».

Che il Signore ci accompagni sempre.